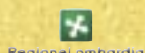


L'AREA VASTA VALGRIGNA

Il comprensorio definito "Area Vasta Valgrigna" si estende per circa 20.000 ettari, a cavallo tra la bassa Valle Camonica e l'alta Valle Trompia ed è caratterizzato da morfologie di media montagna e da un patrimonio culturale, storico ed etnografico unico, attestato da importanti testimonianze del passato legate allo sfruttamento delle miniere, dei boschi e dei pascoli. Si tratta di un'area montana tra le più preservate dell'intera Regione Lombardia, al centro del quale si colloca la proprietà regionale denominata "Foresta di Lombardia Valgrigna", della superficie di 2.847 ettari, ricadente nei comuni di Bienno, Berzo Inferiore, Bovegno, Esine e Gianico e gestita da ERSAF, l'Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste.

In considerazione delle notevoli potenzialità di questo territorio sotto il profilo dello sviluppo eco-compatibile, ERSAF, in attuazione degli impegni della Carta delle Foreste di Lombardia, ha ritenuto di promuovere un intervento innovativo di valorizzazione integrata, non solo dell'area della foresta regionale, ma anche del territorio montano circostante, riguardante i comuni sopracitati nonché quelli limitrofi di Collio, Artogne e Prestine.

Per saperne di più:



25043 BRENO (Brescia) - Piazza Tassara, 3
Telefono 0364.322341 - Fax 0364.322359
www.montagnedivalgrigna.it

4 | I quaderni di Valgrigna



di **Bòte**
Valgrigna

racconti popolari delle montagne
tra Val Trompia e Valle Camonica





Comuni dell'Area
Vasta Valgrigna



Artogne



Berzo
Inferiore



Bienno



Bovegno



Collio



Esine



Gianico



Prestine

Coordinamento editoriale

Biagio Piccardi
Andrea Richini

Progetto e realizzazione

Castelletti Grafica

Testi

Alessandra Bonomini
Gianfranco Comella
Benia Panteghini
con la collaborazione della
Maestra Silvia Biscaccianti

Disegni a cura degli alunni delle classi delle Scuole Primarie di

Bovegno
Collio
Esine
Gianico
San Colombano
e rispettive insegnanti

Revisione testi

Elisabetta Maccioni

Cartina

Castelletti grafica immagine

Stampato su carta ecologica,
prodotta senza cloro
e fabbricata con cellulosa
proveniente da foreste controllate

Finito di stampare

Agosto 2013 da
La Cittadina Azienda Grafica - Gianico

Pubblicazione realizzata nell'ambito
dell'Accordo di Programma per la
Valorizzazione dell'Area Vasta Valgrigna.

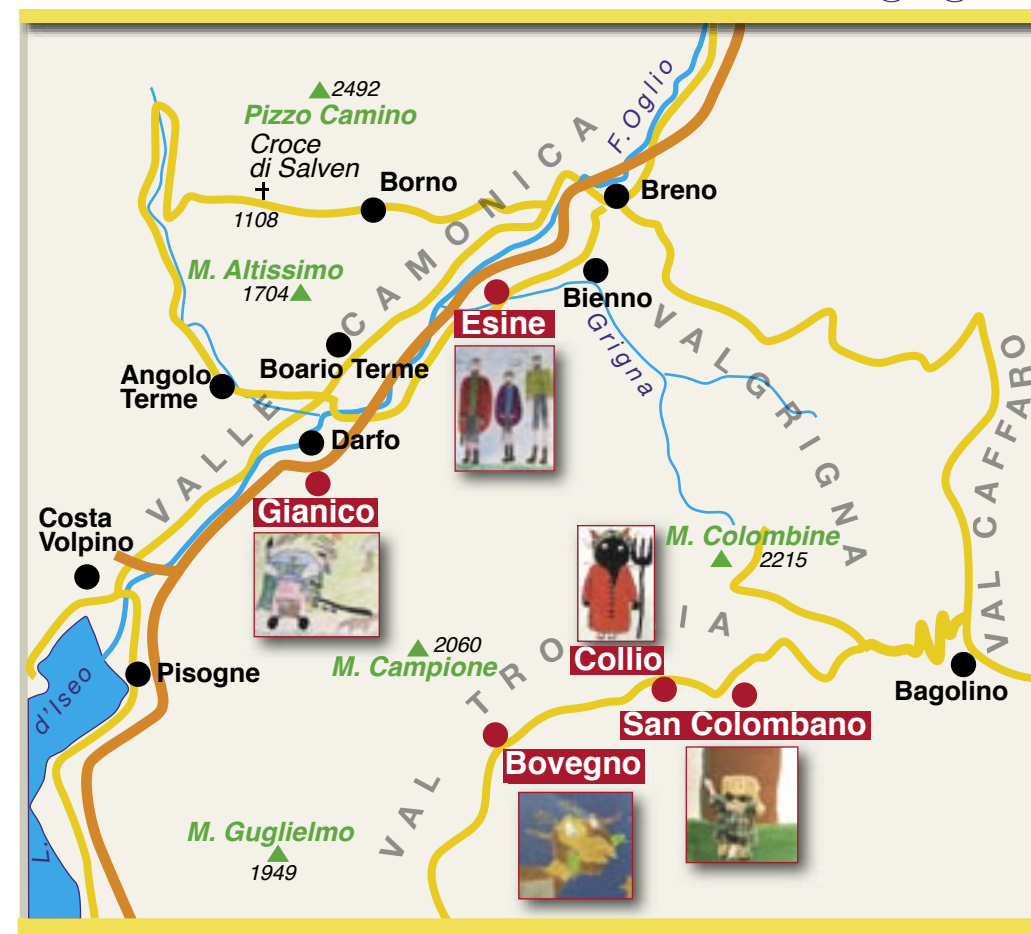
L'utilizzo in qualsivoglia forma e modo, dei con-
tenuti della presente pubblicazione, è consentito
con l'obbligo della citazione scritta della fonte.

In copertina:

"PINA MATA"

Classi 1°, 2°, 3°, 4° e 5° E
Maestra Silvia Biscaccianti

di *Bòte*
Valgrigna



di **B**òte
Valgrigna

racconti popolari delle montagne
tra Val Trompia e Valle Camonica



PRESENTAZIONE

“La saggezza di un popolo è valutabile in base all’interesse, l’amore e la partecipazione con cui cura la propria storia, perché è proprio da questa che può derivare l’insegnamento per il futuro. Di questa storia le leggende sono la parte più delicata e fragile, ma nel contempo quella più indicativa di un radicamento nelle proprie origini, in quanto rappresentano nell’immaginario collettivo il costume e le tradizioni popolari pazientemente elaborate, raccolte e selezionate nel corso dei secoli.”

Graziano Riccadonna

Nel territorio delle Montagne di Valgrigna, la millenaria storia dei montanari che vi hanno vissuto è costellata da numerosissime e curiose leggende delle quali questo piccolo opuscolo ne offre una selezione. Le leggende sono state raccolte da appassionati cultori di storia locale: Gian Franco Comella per il territorio compreso tra Artogne ed Esine; Benia Panteghini, per l’area tra Berzo Inferiore e Prestine; Alessandra Bonomini e Silvia Biscaccianti per Collio e Bovegno.

La narrazione è impreziosita dai simpatici disegni realizzati dalle scuole primarie di Gianico, Esine, Bovegno, San Colombano di Collio e Collio, che con impegno corale hanno ridato anima ai racconti, rendendone più facile il ricordo ed il loro legame con i luoghi che potranno essere visitati in occasione di escursioni nell’Area Vasta Valgrigna. Si tratta di racconti che hanno rappresentato per lungo tempo un mezzo per fronteggiare le difficoltà della vita e per dare una ragione agli eventi negativi; la loro importanza storico-sociale è stata determinante e non va sottovalutata.



I protagonisti delle leggende sono contadini, boscaioli, malghesi e pastori, gente abituata a vivere senza angoscia in spazi aperti, esposta a numerose difficoltà, soprattutto nei momenti di solitudine e di stanchezza legati alle dure condizioni di vita e di lavoro. Basta talvolta l'apparizione improvvisa di un animale nella notte, il prodursi di eventi inaspettati, per mettere a dura prova l'equilibrio psicologico, che andrebbe facilmente perduto se attraverso una creazione culturale non fosse possibile far fronte ai pericoli di smarrimento. Gli innegabili elementi di veridicità ed esperienze di passate generazioni spesso legate alla fame ed alla miseria di un tempo, si sono lentamente accumulati nelle leggende, conservando riferimenti a luoghi e persone, facendo emergere dalla tradizione orale un prezioso patrimonio culturale delle comunità locali.

Purtroppo sono storie e leggende che rischiano di essere considerate solo un inutile retaggio del passato, di quando si trascorrevano le serate nelle stalle, ascoltando in silenzio dalla voce dei nonni racconti fantastici ed un po' ripetitivi ma sempre straordinari, avvincenti e ricchi di saggezza. Ne proponiamo la loro lettura, magari fatta ad alta voce ai bambini; potrà costituire un'opportunità per consentire alle generazioni più giovani di scoprire in modo inusuale il territorio in cui vivono e di prendere possesso della chiave che apre la porta della fantasia.

LA LEGGENDA DEL TESORO DI BASSINALE *

Risale a molti secoli addietro l'intrigante storia del prezioso tesoro celato fra i sassi della "ganda di Bassinale". Si narra infatti che, un tempo lontano, una banda di malfattori senza timor di Dio ebbe a trafugare, nel famoso santuario di Tirano in Valtellina, un trono d'oro massiccio su cui stava assisa la Beata Vergine Maria.



Inseguiti dai gendarmi e da squadre di uomini armati, alquanto furiosi e determinati a far giustizia della sacrilega razzia, i ribaldi fuggirono attraverso i monti. Diversi furono raggiunti ed uccisi, ma i tre caporioni riuscirono a varcare i confini e passare nei territori allora dominati dalla Serenissima Repubblica di Venezia.

* a cura di G.Franco Comella





Giunti in prossimità del Monte Muffetto essi ritennero di averla ormai fatta franca e pensarono pertanto di nascondere il prezioso trono fra le cavità dell'immensa morena di massi porfiri che si stende ai piedi della vetta dell'alto monte. Ritenendo il bottino ormai al sicuro (per chiunque altro all'infuori di loro sarebbe stato come cercare un ago in un pagliaio) essi si avviarono soddisfatti in direzione della cascina di Cimosco con l'intento di rifocillarsi, riposarsi e pensare a come godere della loro futura ricchezza.

Lungo il tragitto a due dei malviventi cominciarono però a frullare in testa strane equazioni aritmetiche ed alla fine spuntò l'idea che se a spartire il bottino fossero stati solo in due anziché in tre sarebbero stati senza dubbio ancor più ricchi. Poco dopo, infatti, un colpo di schioppo alla schiena mise fine alla scellerata esistenza del terzo compare.

Tuttavia, poiché come ammoniscono i savi e le scritture antiche, l'avidità e la bramosia umana sono appetiti insaziabili, nelle menti dei due superstiti cominciarono ben presto a rodere ulteriori fantasie.





Giunti che furono a Malga Cimosco, mentre era piegato sulle ceneri del focolare con l'intento di ravvivarne le fiamme, uno dei briganti vide di sottecchi, proiettata sul muro della cascina, la sagoma d'ombra del proprio compare nell'atto di sfilarsi guardingo dalle spalle la lunga colubrina. Fingendo di continuare ad occuparsi del camino, con gesti ben misurati, l'uomo portò quindi la mano al cinturone, dove una corta arma da fuoco aveva già il cane rialzato.

I malghesi, che pascolavano le vacche nei paraggi, udirono due colpi in rapida successione e quando quella sera fecero ritorno alla cascina trovarono i due corpi insanguinati e senza vita, con il volto riverso nel guazzo immondo di vacche e maiali. Per bramosia d'oro e ricchezze i due farabutti avevano concluso la loro vita nello sterco ripugnante, portandosi negli inferi anche il segreto nascondiglio del loro prezioso bottino.



Nei secoli che seguirono, mentre i furfanti s'abbrustolivano nell'aldilà, furono in molti ad avventurarsi sino a quelle alte quote, nella vana ricerca di quell'aureo trono. Ma la "ganda di Bassinale", con i suoi mille cunicoli e la sua intricata trama di infiniti labirinti, mantenne per sempre il suo arcano segreto.



Disegni: Classe 4° - Maestra Gabriella Martinelli (Gianico)



LA LEGGENDA DELL'ORSO DELLA VALLE *

Viveva un tempo, nella valletta che principia al Lago di Rondeneto e che si conclude all'imbocco delle orride forre della Valle dell'Inferno, un grossissimo esemplare di orso bruno

che gettava il patema nell'animo dei montanari che in quei selvaggi territori erano costretti a vivere molti mesi dell'anno. L'area era infatti popolata da legnaioli, carbonai, pastori e vaccai oltre agli occasionali cercatori di funghi, ai cavatori di trementina ed a quanti si recavano nei segaboli a monte dei *"Corni del Bortolòt"* per il taglio del *"fè maghèr"*, il fieno magro.



Il grosso bestione, diversamente dai suoi simili che si cibavano di bacche e mirtilli, aveva iniziato raziando greggi di pecore e poi era passato a predare i bovini che pascolavano attorno alla malghe. Al suo apparire il latrato dei cani risuonava ossessivo ed insistente in tutta la valletta mentre le mandrie, come in preda ad impazzimento, si precipitavano verso la cascina cercando la protezione degli uomini.

Le schioppettate gli facevano solo solletico: pareva invulnerabile e più veniva cacciato più diventava feroce e sanguinario. I mandriani, dal canto loro, erano seriamente preoccupati: le bestie impaurite non si allontanavano più dalle vicinanze della cascina ed i pascoli più distanti restavano inutilizzati.

* a cura di G.Franco Comella





Un giorno, mentre la mandria pascolava lungo l'erboso dorso del Dosso del Luca, il gigantesco bestione sbucò a grandi balzelloni dalla boscaglia. I bovini fuggirono mugghiando di terrore ed immobile, con le gambe ben puntate a terra, restò solo un vigoroso toro. Ben presto s'accese fra i due animali una lotta rabbiosa ed i due rotolarono lungo il pendio fin dentro il folto della boscaglia, fra grugniti di selvaggio furore.

L'orso menava possenti colpi che facevano ruzzolare lontano il tenace bovino. Questi, tuttavia, si rialzava ogni volta e con le narici tese e fumanti s'avventava a testa bassa contro l'avversario, conficcandogli





le corna nel ventre. Dalla sommità del dosso, sino al sopraggiungere della notte, i mandriani udirono a lungo l'eco sordo dei colpi, dei gemiti e degli spasmi della lotta mortale.

Al mattino gli uomini discesero il digradante giogo e, seguendo l'insanguinato solco devastato dal feroce duello, giunsero ad un anfratto roccioso conosciuto come la "*spluga de l'ors*", così chiamato proprio perché in quella spelonca gli orsi solevano svernare. A terra, privi di vita, giacevano i corpi lacerati delle due bestie. A lungo avevano lottato, finché l'orso s'era trovato chiuso tra la roccia e la testa taurina dell'avversario che, in una morsa micidiale, l'aveva schiacciato contro la parete.

Il corpo ormai esangue dell'orso, tendeva a scivolare a terra non appena il toro si ritraeva e questi, interpretando quel movimento come un nuovo attacco dell'avversario, rinvigoriva ancor di più la pressione



del suo capo, sorretto dalla contrazione spasmodica di tutti i muscoli del corpo. Ed in quel prolungato ed immane sforzo, con le membra già squarciate dalla lunga lotta, anche il toro era morto di sfinimento. Gli uomini allora esultarono per la scomparsa del cattivo orso, e la valle continua ancor oggi ad essere appellata come la *“Valle dell’Orso”*



Disegni: Classe 3° - Maestra Laura De Pizzol (Gianico)



LA LEGGENDA DEL LAGO DI RONDENETO *

Ai tempo dei tempi, nel luogo dove ora si trova il lago di Rondeneto, vi era una grande distesa di erba trapuntata di fiori, al cui centro era collocata una cascina dai coppi vermigli. Attorno alla casetta, nei mesi dell'estate, placidi bovini pascolavano al suono dei campanacci e dal loro latte, odoroso di vento e d'essenze alpine, si traevano panna, candida e morbida come i cirri montanti dei cieli estivi, burro, ricotta, "fiurit", "cadolèt" e tanto "majàsèc", posto poi a stagionare nei "silter" per la fame dell'inverno.



Quando a primavera le rondini tornavano dai paesi del sud, dimoravano copiose in quel verde altipiano color smeraldo, assecondando la loro natura di uccelletti che prediligono il sublime: volteggiare fra guglie di fede che s'innalzano ardite nei cieli o garrire laddove la natura si tinge d'incanto. Perciò quell'alpe tanto bella fu appellata col nome di Rondeneto, ovvero sia *"casa delle rondini"*.

* a cura di G.Franco Comella



Un giorno comparve dal sentiero di Dosso Rotondo una figura con un cavagno in spalla che si appressò alla cascina senza che i cani scatenassero la solita canizza. Anzi, essi corsero docilmente incontro al forestiero annusandogli e leccandogli i callosi calcagni.

Si trattava del frate della cerca che ogni anno percorreva la Val Bresciana, la Val Gabbia, la Val di Frà, la Valle dell'Orso, le malghe attorno al Monte Muffetto e giù giù sino agli alpeggi che fan corona al Monte Guglielmo, a raccogliere offerte di prodotti per il proprio convento e per i poveri che ogni giorno bussavano alla porta del refettorio.

Il frate varcò la soglia della cascina con umiltà, pronunciando parole di pace. All'interno il casaro,

uomo borioso ed incline all'ira che si tramanda provenisse dalla vicina Valle Trompia, lo accolse con ostilità e parole ingiuriose ed alla richiesta del religioso reagì spingendolo fuori con violenza e cattiveria.

Mentre il frate si allontanava mesto e sconsolato, il cattivo malghese ancora inveiva e dalla soglia sghignazzava contro di lui e contro la religione. La sera si approssimava ma stranamente la mandria non rientrava, come di consueto, per la mungitura rimanendo invece a brucar l'erba nei pascoli più lontani, accudita dai mandriani dal rosso ed intagliato bastone di "*malodèn*".



Giunto allo svolta, dove il sentiero gira verso Malga Cimosco, il buon frate udì la terra tremare ed un boato spaventoso: girandosi indietro, con sua grande meraviglia, vide la vasta spianata verde inabissarsi dentro una conca profonda e la cascina dai coppi rossi inghiottita dalle acque di un lago vorticoso che si era formato al centro del vasto avvallamento.

Era la giusta sanzione che Iddio aveva voluto infliggere alla cattiveria umana, sprofondando l'egoista casaro triumplino nelle acque profonde del Lago di Rondeneto, dentro il quale sarebbe rimasto sino alla fine dei tempi ad espiare la propria malvagità ed esser di monito ai posteri.

Affinché il malvagio casaro non trovasse modo di sfuggire alla maledizione, sul dirupo roccioso a dirimpetto del lago furono poste colonie di sparvieri, per vegliare che la volontà divina fosse compiuta.



Per questo fatto, ancora oggi, nessuna presenza umana attorno al lago passa inosservata agli uccelli dotati di vista aguzza: giorno e notte restano appollaiati a vedetta sulle guglie rocciose del dosso detto per l'appunto "*Sparviero*" e quando qualche seccatore turba l'ordine e la quiete del posto essi si alzano volando a cerchio attorno al lago, elevando alte strida d'allarme e rammentano a tutti che la maledizione del casaro non può essere infranta.

Non solo: nelle rare notti in cui il soffio del vento si fa tenue e gli animali della notte tacciono, a chi siede sulle rive del lago trattenendo il respiro e tendendo l'orecchio par di udire fra i flutti delle acque ricoperte di ninfee il cigolio ritmato della zangola di legno del cattivo casaro che gira, gira, gira...



Disegni: Classe 5° - Maestra Piera Mazzoli (Gianico)



LA LEGGENDA DELLA “CRAPELA DEL VESCOF” *

Alcuni secoli or sono il principale problema delle malghe di alta montagna era rappresentato dalla mancanza di acqua. Per gli animali bastavano le pozze abbeveratoio, piccoli laghetti artificiali alimentati principalmente dal disgelo delle nevi; per gli uomini si provvedeva invece a convogliare l'acqua piovana dei tetti in profonde cisterne attigue alla cascina. In assenza prolungata di piogge si era però costretti a far ricorso alle acque di superficie di acquitrini ristagnanti e ciò era causa di frequenti febbri ed infezioni intestinali che non di rado degeneravano in morbi letali.



Fu proprio di questo fatto che i malghesi ebbero a lagnarsi quando, nell'anno 1580, San Carlo Borromeo fece visita alla nostra valle, interpellando la gente del popolino e salendo su quegli stessi monti dove tanti uomini vivevano lunghi mesi lontani dalla chiesa e dai sacramenti.

** a cura di G.Franco Comella*





In visita alla Malga di Rondeneto, dopo aver sentite le lamentele degli uomini d'alpe, l'illustre porporato risalì sul suo cavallo e percorse alcune centinaia di metri oltre la cascina fino ad incontrare una parete rocciosa che gli sbarrava il passo: un invalicabile crepaccio, una barriera naturale oltre la quale iniziava la Valle dell'Orso.

Qui il santo vescovo ridiscese dal destriero, appoggiò il pastorale alla roccia, stette un attimo in silenzioso raccoglimento, ed ecco sgorgare dalla dura pietra, fra profumate foglie di "*concloargja*", uno zampillo di acqua purissima e fresca a cui i malghesi di Rondeneto s'abbeverarono avidamente facendo giumenta, ovvero accostando le mani a mo' di scodella.

I molti uomini presenti, compresi alcuni saliti dalla Val Trompia, valutarono quell'acqua cristallina la più buona fra tutte quelle delle scaturigini esistenti fra il Monte Guglielmo ed il Monte Crestoso. Anche i montanari della Valle dell'Orso e della Val di Frà, accorsi in gran





numero a rendere omaggio a San Carlo ed abbarbicati sulla cresta opposta del dirupo, supplicarono che fosse loro consentito l'accesso alla nuova polla.

Tosto s'assistette ad un nuovo prodigio: il cavallo del vescovo cominciò a scalpitare e menar gran colpi con gli zoccoli posteriori alla dura roccia che presto si frantumò e s'ebbe un nuovo sentiero che valicava l'orrido crepaccio. La stradina era comoda quanto bastava per consentire il passaggio di un mulo imbastato e sufficiente a collegare i pascoli della Valle dell'Orso alle altre malghe del paese senza dover passare necessariamente dal valico di Piazzalanera.

Sebbene posta in alta quota, non molto al disotto del culmine della montagna, e pur riducendosi talvolta ad un esile filo la sorgente non si esaurisce mai completamente neppure nei periodi di lunga siccità



ed ancora oggi, dopo oltre tre secoli, porta il nome di *“fontani de la crapela del vescof”*.



Disegni: Classe 2° - Maestra Gianna Campana (Gianico)



Si narra che ai tempi del Regno Lombardo Veneto, quando la Valle Camonica era passata a far parte della Provincia di Bergamo, sulle nostre montagne trovasse rifugio una banda di briganti. Si trattava di malfattori dediti a furti e rapine, che tentavano di sottrarsi alla legge riparando sui monti, ed alcuni affermano che il gruppo dei malviventi fosse capitanato da un certo Spagnoli, uomo assai astuto e spietato.

Le loro ribalderie si susseguivano una dopo l'altra, ma un giorno costoro misero a segno una cospicua rapina sottraendo, armi in pugno,



* a cura di G.Franco Comella





una cassa piena di monete d'oro da una diligenza in transito sulla strada Valeriana.

Le forze dell'ordine, di fronte ad un colpo così clamoroso, organizzarono una grossa caccia all'uomo, riuscendo a catturare i banditi ed a portarli poi nelle prigioni di Bergamo. Una volta processati, pur di aver salva la pelle, i briganti indicarono ai giudici il nascondiglio del prezioso bottino. In particolare rivelarono di aver nascosto le monete sotto un grosso macigno posto proprio al bivio del sentiero fra Malga Luca e Malga Rosello, ai confini tra i Comuni di Gianico ed Esine.

Già il giorno seguente una delegazione del tribunale, scortata dai gendarmi, si mise in viaggio verso il luogo indicato, con l'intenzione di recuperare quel favoloso tesoro. I delegati giunsero a Lovere sul far della sera e qui presero alloggio presso un'accogliente locanda affacciata sul lago. Tali erano l'amenità del luogo e le vivande della locandiera che i nostri, fra vari pretesti, s'indussero a trattenersi nella





cittadina lacustre per ben tre giorni.

Fu quindi dopo ben una settimana che la delegazione giunse sul luogo indicato, solo per constatare, con grande disappunto, che la terra era stata smossa di fresco ed ai piedi del masso era stata scavata una buca: lo scrigno di monete si era involato.

Qualcuno che assisteva al processo, evidentemente, era stato ben più svelto delle forze dell'ordine non appena appresa la rivelazione del nascondiglio ed a questi ultimi non restò che tornare ai piedi delle Orobie con le pive nel sacco.



L'episodio suggerisce peraltro come la dabbenaggine burocratica non sia una prerogativa dei tempi nostri. Sparite le monete ciò che rimase fu solo il toponimo e nei tempi che seguirono quel luogo continuò ad essere appellato come la *"còrna dei solcc"*, ovvero *"la roccia dei soldi"*.



Disegni: Classe 1° - Maestra Gabriella Martinelli (Gianico)



Si racconta che Glisente, Fermo e Cristina fossero tre fratelli nobili di origini francesi che giunsero in Valle Camonica al seguito dell'esercito dell'imperatore Carlo Magno. I primi due avevano intrapreso la carriera militare, come si usava un tempo tra i figli maschi degli aristocratici, ed avevano trascorso molti anni al seguito del loro illustre comandante, condividendo con lui vittorie e sconfitte e conoscendo terre e popoli diversi. Ora, tuttavia, iniziavano ad essere stanchi di quella vita errabonda e piena di pericoli e dopo essere giunti al Mortirolo, Glisente ebbe il coraggio di chiedere all'imperatore di poter lasciare l'esercito.



A malincuore, Carlo Magno li accontentò ed i tre fratelli scesero nella bassa Valle Camonica, dove avevano già pensato di fermarsi. Si consultarono tra loro e decisero di dedicarsi, da quel momento, alla vita

* a cura di Benia Panteghini





religiosa e contemplativa. Erano rimasti ammaliati dalle belle montagne e proprio su queste decisero di isolarsi, ognuno in un punto diverso. Glisente pensò di dedicarsi alla vita di eremita su un monte nel territorio di Berzo Inferiore, Fermo andò a vivere sopra il paese di Borno e Cristina, infine, si ritirò sopra Lozio.

Da quel giorno avrebbero mangiato solamente i prodotti della natura che potevano trovare nel luogo in cui risiedevano ed ogni sera avrebbero acceso un fuoco per comunicarsi l'un l'altro che erano ancora vivi. Glisente, in particolare, avrebbe dovuto accenderne due per avvisare i suoi fratelli che tutto andava bene poiché essi, data la loro posizione geografica, non potevano vedersi né comunicare tra loro. Insomma avrebbe fatto da tramite.

Vissero in questo modo per molti lunghi anni, sino a quando i loro falò si spensero ad uno ad uno con la loro morte. Sembra che per prima sia morta Cristina, seguita da Fermo ed infine da Glisente. Alla loro



scomparsa le montagne abitate da questi tre personaggi, considerati subito santi da tutta la popolazione, presero i loro nomi e con questi sono conosciute ancora oggi. Non solo: su ognuna di esse fu eretta una piccola chiesa in loro ricordo.



Nel corso dei secoli successivi si continuò a parlare di questi tre eremiti e fiorirono varie leggende sulla loro vita, sulle abitudini e sui fatti strani avvenuti dopo la loro morte. Sembra che Glisente, il più conosciuto nella Val Grigna, sia vissuto di radici e di piccoli

frutti portati da un'orsa e del latte di una pecora che ogni sera si presentava per farsi mungere.

Abitava nella grotta che attualmente si trova proprio sotto la piccola chiesa costruita sulla cima della montagna. Secondo un vecchio scritto del padre agostiniano Beniamino Zacco da Pontevico trovato, si dice, nell'archivio parrocchiale di Berzo Inferiore, Glisente morì il 6 agosto dell'anno 796.

Nessuno seppe della sua morte e solo il giorno seguente alcuni pastori che salivano sulla montagna col loro gregge videro una colomba che portava sulla grotta alcuni ramoscelli e foglie. Insospettiti da questo strano comportamento si avvicinarono all'anfratto e al suo interno trovarono il corpo dell'eremita perfettamente conservato, come se fosse ancora vivo. Lo seppellirono nel luogo in cui era vissuto per tanti anni e portarono alcune reliquie nella chiesa di San Lorenzo a Berzo Inferiore. Proprio qui, infatti, si trovano alcuni dipinti che illustrano epi-



sodi della vita del santo. Secondo un'altra *"Vita di San Glisente"*, scritta da padre Gregorio Brunelli nel 1698, dopo gli avvenimenti precedentemente descritti gli abitanti di Collio, in Val Trompia, cercarono di impadronirsi della salma del santo per portarla al loro paese. Dopo averla trafugata dal luogo in cui era stata sepolta, si incamminarono lungo un sentiero che li avrebbe portati a valicare la montagna, per poter poi scendere lungo il versante della loro vallata.

All'improvviso, tuttavia, essi divennero ciechi. Si spaventarono a morte e capirono che il volere divino sul destino della reliquia del santo era ben diverso.

Supplicarono allora il Signore di ridare loro la vista, in modo che potessero riportare il corpo nel luogo che gli era stato destinato, chiedendo perdono per la loro arroganza. Ciò accadeva in data 26 luglio, anche se non è ben chiaro quanti anni dopo la sua morte.



Questo giorno viene ricordato ancora oggi dalle popolazioni della Val Grigna e della Val Trompia, che si recano su quella stessa montagna per celebrare la messa e festeggiare, per l'intera giornata, anche assieme ai mandriani che vivono nelle malghe della zona. Addirittura, si racconta che sino a pochi anni fa, prima della fine della giornata, camuni e valtrumplini rievocassero le vicende del santo, accusandosi a vicenda del furto della salma e finendo spesso per provocare liti memorabili.

Disegni: Classe 3°B - Maestra Agnese Federici (Esine)



LA LEGGENDA DEL DIAVOLO E DEL MATTO DELLA VAL GABBIA *

In Val Gabbia, si racconta, viveva un tempo un mandriano molto solitario che aveva soltanto due mucche, alcune pecore e cinque capre. Era un uomo avaro e schivo, che non voleva mai parlare con nessuno. Anzi, se vedeva arrivare qualcuno si nascondeva addirittura e faceva di tutto per evitare di dover intavolare anche una semplice conversazione. D'altra parte non aveva invece alcuna difficoltà a parlare ai suoi animali o da solo e, visto il suo comportamento, era conosciuto da tutti come "*ól màt dè Algàbbia*", ovvero "*il matto di Val Gabbia*".

Il mandriano scendeva raramente in paese, e quando lo faceva cercava sempre di evitare la gente: non frequentava la chiesa, non pregava e neppure si accostava ai Sacramenti. Un giorno, mentre era in paese, le campane di Bienno stavano suonando a distesa per una grande festa religiosa. Fu proprio in quel momento che il mandriano sentì un forte boato. Si guardò attorno per capire cosa stesse succedendo ed ebbe l'impressione di intravedere una strana figura maschile comparire proprio nel punto dal quale era pervenuto quel forte rumore.



Ciò che vide fu un'apparizione davvero raccapricciante: un viso nero con occhi fiammeggianti, una lunga barbetta a punta e folti capelli ricci. La figura scendeva dal pendio della montagna e gli si avvicinava con una forca in mano. Mentre osservava quella figura il mandriano

* a cura di Benia Panteghini



poté distinguere altri inquietanti particolari: un paio di piccole corna, la coda ed i piedi di capra.

Ricordando i racconti sentiti nella sua infanzia, il mandriano capì di avere davanti a sé il Diavolo in persona e per un attimo credé di essere in punto di morte (anche se in realtà era invece in ottima salute) quella figura maligna – pensò – era senz'altro venuta a prenderlo.

Con un sol gesto il demonio gli mostrò l'inferno e i suoi dannati e quindi esclamò: *“Se domani stesso non mi darai sette caprette tu morirai e ti porterò con me nelle viscere della terra, dove rimarrai assieme alle persone che ti ho appena mostrato. Quelle capre mi servono per rifare i piedi, le corna e la barba ad alcuni giovani diavoli.”*

Subito l'uomo pensò che avrebbe dovuto accontentare il Diavolo, anche se gli spiaceva perdere le sue caprette. Poi si ricordò che non ne aveva a sufficienza e rispose che non poteva dargliele, perché ne ave-



va solo cinque. Il satanasso fu però categorico: *“Questi sono affari tuoi. Domani tornerò e se non troverò le sette caprette, tu verrai con me per sempre.”* Ciò detto sparì.

Il matto di Val Gabbia si precipitò allora in paese e qui raccontò a diverse persone ciò che gli era successo, chiedendo in prestito due animali per poter raggiungere il numero richiesto. La gente, che lo co-

nosceva un personaggio un po' bizzarro, non gli dava però ascolto, pensando che il suo racconto non fosse altro che la solita fantasia.

Disperato, l'uomo si recò infine in Chiesa e si inginocchiò ai piedi della Madonna: *“Perdonami per il mio brutto carattere – implorava*

– per i miei peccati e per non aver mai creduto in te. Cambierò, te lo prometto, ma tu aiutami, altrimenti sarò costretto a vendere la mia anima al Diavolo.” Dopo queste implorazioni, avvilito e spaventato, si incamminò verso la montagna.

Era ormai arrivato nei pressi di Val Bonina, una zona poco distante da Val Gabbia, quando vide improvvisamente due belle caprette che pascolavano tranquille. Subito pensò che sarebbero andate bene per la sua necessità ma proprio nel momento in cui stava per acciuffarle si ricordò però le promesse fatte alla Madonna e cercò allora di allontanarle da sé, temendo che altrimenti sarebbe diventato anche un ladro.



Rimuginando sulle proprie sfortune proseguì quindi verso la sua spelonca, oramai rassegnato al suo triste destino. Quelle due bestiole, tuttavia, continuavano a seguirlo, anche se lui cercava in ogni modo di allontanarle sperando che tornassero dal loro padrone. Una volta arrivate a casa del mandriano quelle due caprette si mescolarono però alle altre, tanto che gli fu impossibile distinguerle. Fu solo allora che egli capì: si era trattato di un intervento divino. La Vergine l'aveva aiutato ed il mandriano, ora rasserenato, attese tranquillo l'arrivo del Diavolo.

Quando questi si presentò, il giorno dopo, rimase un po' contraddetto da fatto che il mandriano gli avesse procurato ciò che voleva. Prese però le sette caprette e sparì, con la faccia molto rabbuiata e senza dire una singola parola. Dopo questo episodio il matto della Val Gabbia cambiò vita: diventò più generoso e socievole, iniziò anche ad andare in chiesa e ogni volta portava dei fiori bellissimi da depositare davanti alla statua della Madonna.



Disegni: Classe 3°B - Maestra Agnese Federici (Esine)
Classe 4°A - Maestra Claudia Federici (Esine)



Sembra che la storia in questione risalga a quando il brigantaggio era ancora una pratica “normale”, ovvero nel periodo a cavallo tra il 1800 e il 1900. A quell’epoca, in una piccola valle laterale della Val Grigna denominata Val Giubilina, vivevano dieci o dodici briganti provenienti dalla Val Trompia, dalla Val Sabbia e dalla Valle Camonica. Erano personaggi molto noti, temuti dalla gente per le loro malefatte e da tempo ricercati dai gendarmi, che però non erano mai riusciti a scovarli.

I briganti, infatti, si nascondevano nelle “gànde”: anfratti molto profondi che, si diceva, sbucassero addirittura in Val Trompia. Anche i nostri bisnonni e trisnonni parlavano di questi briganti, specificandone addirittura i nomi: sono infatti rimasti famosi i vari “Handrèla” e “Bafét” di cui si trovano notizie anche nei racconti ambientati in Valdajone e, soprattutto, in Val Giubilina, dove ancora oggi esiste ed è conosciuto (quantomeno dai frequentatori del luogo) il “canali dè Bafét”, ovvero il “canalino di Baffetto”.

Nelle varie storie viene descritto anche il loro caratteristico abbigliamento: pantaloni alla zuava, fazzoletti colorati annodati al collo e un largo mantello sotto il quale tenevano nascosto un grosso bastone. Quando questi farabutti scendevano nei paesi, la gente si chiudeva in casa perché aveva molta paura: da veri malfattori quali erano





rubavano infatti tutto ciò che trovavano e lo portavano in montagna, per poi riporlo nei loro covi.

Sembra che andassero spesso anche alla cascina del Silter di Campolungo, dove viveva stabilmente un capraio, per passare la serata con lui e per mangiare i suoi prodotti. Tuttavia non accadeva mai che gli ricambiassero l'invito a far loro visita, molto probabilmente per paura che scoprisse i loro segreti.

Sta di fatto che, ad un certo punto, questi nostri briganti iniziarono a litigare tra loro per la spartizione del bottino. Erano diventati molto prepotenti e sempre più temerari e avevano iniziato a derubare anche le chiese, nelle quali potevano facilmente trovare oggetti di valore e le offerte dei fedeli. La gente li considerava maledetti da Dio per ciò che facevano e per questi furti sacrileghi e qualcuno iniziò addirittura a raccontare che durante le loro liti avessero iniziato ad ammazzarsi tra loro.

Alla fine pare che a salvarsi fu un solo brigante, andato poi a vivere in



incognito in Val Trompia. Solamente in punto di morte egli rivelò la sua vera identità, poiché se l'avesse fatto prima sarebbe sicuramente finito in prigione. Da quel momento, dato che mai nessuno era riuscito a scoprire il loro nascondiglio e non si era mai capito in cosa esattamente consistesse il loro bottino, si iniziò a parlare di un fantomatico tesoro chiamato appunto *"il tesoro di Valgiubilina"*, rimasto nascosto negli anfratti della montagna che mai nessuno aveva esplorato sino ad allora.



Molta gente, sempre più incuriosita, si mise in testa che si dovesse andare a cercarlo e così si formarono alcuni gruppetti di cercatori. Costoro risalivano dai paesi armati di zappe e badili con l'intento di trovare quella leggendaria re-furtiva che, col passar del tempo, era arrivata addirittura ad annoverare una serie di favolosi oggetti in oro zecchino.

Non si trattava certo di un'impresa facile, tanto più che bisognava andarci necessariamente di notte. Per conoscere il luogo esatto in cui scavare bisognava infatti parlare con gli spiriti dei furfanti che avevano sepolto il tesoro i quali, tuttavia, spesso si manifestavano soltanto con sospiri o lamenti incomprensibili ed allo stesso tempo terrificanti.

Quando i cercatori sentivano avvicinarsi loro un sinistro cigolio di catene (poiché i briganti erano stati maledetti e quindi condannati per sempre all'Inferno) l'uomo che era a capo del gruppo doveva prende-



re in mano la situazione: udita la voce che gli si rivolgeva dicendogli: “Hàpa!” (ovvero “zappa!”), doveva rispondergli prontamente: “Hàpa te chè tè hé ‘ndóche l’è!”, ovvero “Zappa tu che sai dov’è (il tesoro)!”. A questo punto, tuttavia, gli uomini iniziavano ad avere paura, abbandonavano i loro attrezzi e scappavano terrorizzati.

Passato un po’ di tempo, altre persone tentavano la medesima avventura ma la conclusione era sempre uguale. In moltissimi ci provarono ma giunti al momento decisivo la paura era tale che il tesoro non fu mai ritrovato.

Ciò nonostante a Bienno ci sono ancora persone convinte che in questa storia ci sia qualcosa di vero e pensano che in qualche cavità di Val Giubilina sia possibile rinvenire almeno una parte di quell’antica refurtiva. Altri ancora, invece, preferiscono dare un finale positivo a questa la storia e raccontano che due uomini, sempre con l’aiuto degli spiriti dei briganti, riuscirono effettivamente a trovare vari oggetti, portandoli poi al parroco di Bienno che, dopo averli benedetti, li usò per aiutare le famiglie più indigenti. Da allora più nessuno sentì lamenti o sospiri in quella zona.



Disegni: Classe 4°A - Maestra Claudia Federici (Esine)



LA LEGGENDA DELLE SETTE CROCETTE *

Ancora oggi è molto difficile trovare una spiegazione precisa riguardo alla storia delle sette croci di ferro che si trovano al valico tra il Monte Colombine e il Monte Crestoso, denominato per l'appunto "Sette Crocette". Vi si trovano infatti sette piccole croci in ferro disposte in fila sopra un piccolo muro in pietrame a secco, con a fianco un cippo di confine che reca scolpita la data 1668.



Pare che un tempo le croci fossero in legno e che solo recentemente siano state sostituite con quelle in metallo visibili ancora oggi. Non si sa se vi sia qualcuno sepolto sotto di esse o se siano semplicemente un piccolo monumento a ricordo di qualche fatto cruento. C'è chi parla di mandriani, chi di contrabbandieri, chi di briganti e pare che, con ogni probabilità, si tratti proprio di questi ultimi.

Sul confine tra la Valle Camonica e la Val Trompia, come in molte altre regioni d'Italia, il brigantaggio di cui parlano ancora i nostri anzia-

* a cura di Benia Panteghini



ni è stato una pratica molto diffusa, spesso sfociata in episodi violenti. Queste terre di alta montagna, alquanto distanti dai centri abitati e deserte per gran parte dell'anno, risultavano ideali per le piccole bande di malfattori che qui pote-



vano scorrazzare impunemente da una vallata all'altra. Pare che i briganti camuni prediligessero in particolare il valico dove s'incontrano le mulattiere provenienti da Bovegno, Collio, Bienno e Prestine.

Si dice però che, un certo giorno di fine estate, un gruppetto di briganti provenienti dalla Valle Camonica (forse quelli della Val Giubilina?) trovò su quel valico una gran brutta sorpresa. Sul versante triumplino il tempo era veramente tremendo, con un nebbione così fitto che non si vedeva ad un metro di distanza. I malviventi decisero pertanto di accamparsi e di attendere sino alla mattina seguente prima di poter riprendere il cammino.

Va detto, per chi non fosse molto pratico delle zone di montagna, che molto spesso basta superare un piccolo valico per passare dal tempo sereno a condizioni atmosferiche molto pericolose e viceversa. Questo è proprio quello che capitò anche a quel gruppetto di sette briganti, costretti loro malgrado a passare la notte all'addiaccio.



Col passare delle ore la temperatura si abbassò e mentre gli uomini dormivano, si scatenò una furiosa tormenta. I briganti, mezzi addormentati, cercarono di raggrupparsi e di proteggersi come potevano ma il buio ed il tempo inclemente rendevano difficoltosi anche i più semplici movimenti.

Nel frattempo, il freddo improvviso ed intenso della notte li portò a cadere in un torpore fatale, facendoli morire assiderati uno dopo l'altro. Verso mattina una abbondante nevicata coprì tutta la montagna e dell'accampamento dei briganti non rimase che un piccolo ed impercettibile rilievo sul manto candido della neve.



Fu solo a primavera inoltrata che qualche persona di passaggio ritrovò i loro corpi e, spinta dalla pietà, pensò di erigere una croce in ricordo di ognuno di loro. Questa usanza persiste ancora oggi e nei luoghi in cui qualcuno perde la vita, specialmente se si tratta di disgrazie, si è soliti mettere una piccola croce che ricorda il nome del povero sventurato, spesso decorandola con fiori di montagna.

Poiché con il passare del tempo la parte in legno delle croci infissa nel terreno andava deteriorandosi finendo per cadere, i passanti cominciarono ad addossarle a delle pietre per tenerle in piedi, sino a costruire il muro che si vede ancora oggi.



Disegni: Classe 4°A - Maestra Claudia Federici (Esine)



Sulla strada che da Crocedomini porta alla Val Trompia, sulla sommità del declivio che conduce al laghetto di Vaia in una zona in cui si incontrano tre vallate alpine (la Val Sabbia, la Val Trompia e la Valle Camonica), si trova un luogo dove ancora oggi c'è una piccola “*santella*” (ovvero un'edicola sacra) con all'interno un teschio, in dialetto “*Có dè mórt*” (ovvero testa di morto) che dà il nome al posto. Secondo la leggenda fu proprio questo teschio a rendersi protagonista di fatti alquanto strani.

Si narra infatti che tantissimi anni fa in una cascina di malga Cavallaro (in dialetto “*Caalér*”), convivessero durante l'estate un pastore e un mandriano che non andavano proprio d'accordo tra loro. Un giorno il mandriano, che era un tipo molto malvagio, disse infatti al pastore, sfidandolo: “*Se riuscirai a fare cento giri della pozza dentro una 'mahtèla', ti regalerò le mie mucche. Se non riuscirai dovrai darmi tutte le tue pecore.*” La pozza in questione era il laghetto di Vaia, che si



* a cura di Benia Panteghini





trova al di sotto della piccola edicola, nel territorio della Val Sabbia.

La “*mahtèla*”, invece, non era altro che uno di quei grandi contenitori simili ad una enorme padella tuttora utilizzati dai malghesi per riporvi il latte appena munto, in attesa che lo strato di panna affiori in superficie prima di essere lavorato per la produzione del burro. Oggi questi recipienti sono in alluminio, ma un tempo erano in legno e quindi si pensava che potessero galleggiare, anche se l’idea di mettere un uomo al suo interno non voleva certo dire che fossero un’imbarcazione sicura.

Ciò nonostante il pastore entrò nel recipiente e, aiutandosi con un bastone che aveva la funzione di un rozzo remo, riuscì con grande fatica a compiere i cento giri stabiliti. Quindi si presentò dal mandriano per reclamare le mucche. “*Non se ne parla proprio!*” rispose sdegnosamente l’uomo e, alzata un’ascia che teneva in mano, tagliò la testa al rivale. Non solo. Dopo aver legato due grosse pietre al cadavere





per mantenerlo sul fondo, poiché voleva essere sicuro che nessuno si accorgesse del suo delitto, gettò testa e corpo nel laghetto.

La mattina dopo andò al pascolo con le bestie ed a quanti chiedevano del pastore diceva, con fare preoccupato, che non l'aveva visto rientrare sin dalla sera precedente. Stava poi custodendo la sua mandria quando, ad un certo punto, scorse la testa del pastore che lo fissava con gli occhi sbarrati.

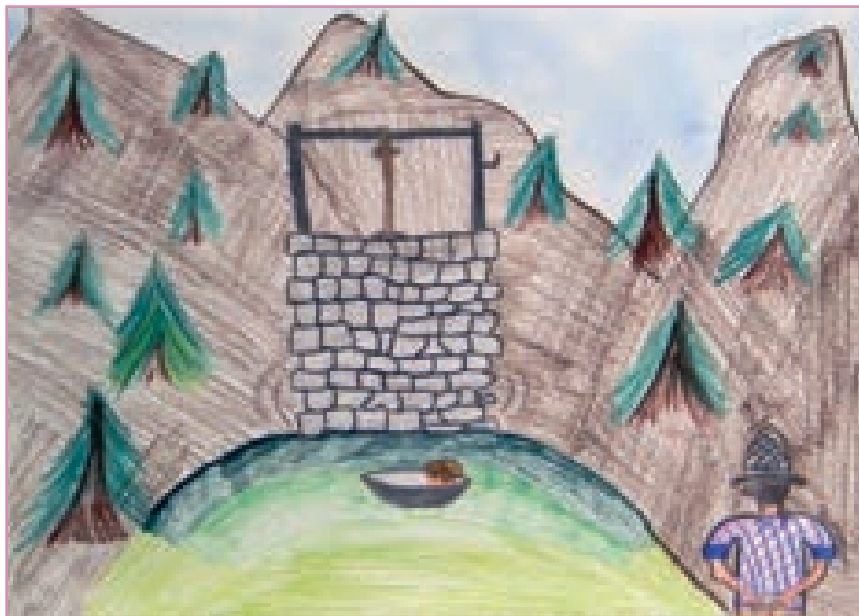
La testa era comparsa poco distante dal luogo in cui si egli trovava, posta sopra una piccola altura, proprio nel punto esatto in cui era avvenuto l'omicidio. Mosso dall'ira il mandriano la prese a calci fino a rigettarla di nuovo nel lago, chiedendosi, anche se nei paraggi non si vedeva proprio nessuno, chi avesse potuto fargli un simile scherzo.

La scena si ripeté per tre giorni consecutivi, ed ogni volta che veniva toccata la testa ruotava sempre nella stessa direzione. Questa inquietante abitudine gettò il mandriano in una profonda disperazione: si

era reso conto dell'atrocità commessa e quando la testa ricomparve per la terza volta costruì una piccola "muracca" di grossi sassi, sulla cui sommità pose una piccola croce di legno. All'interno, in un incavo, pose la testa del povero decapitato che finalmente si fermò.

Il rimorso, tuttavia, continuava a perseguitarlo ed a crescere cosicché, pochi giorni dopo, l'omicida pose fine alla sua vita gettandosi da un dirupo poco distante dal Lago di Lavena.

Quando alcuni mandriani passarono sui luoghi del delitto compresero quanto era accaduto e in sostituzione della "muracca" di sassi costruirono una piccola "santella" in muratura dove, a perenne monito per i passanti e perché le loro preghiere potessero liberare le anime dal castigo divino, riposero la testa del povero pastore decapitato. Quel teschio è visibile ancora oggi, sotto un affresco raffigurante la Vergine col Bambino assieme a San Rocco e San Fermo.



Disegni: Classe 4ªA - Maestra Claudia Federici (Esine)



C'erano una volta un malghese e un pastore. Come ogni estate, e come ancora oggi succede, anche quell'anno erano saliti con le loro mandrie al laghetto di “Crapa di Vaia” per la stagione dell'alpeggio. Tra i due, tuttavia, non correva buon sangue e spesso si erano accusati reciprocamente di non saper badare al proprio bestiame: pecore e capre, è noto, non guardano molto i confini segnati dall'uomo e non di rado capitava che le bestie dell'uno o dell'altro invadessero i pascoli altrui.

Un certo giorno i due iniziarono a discutere animatamente su chi fosse il migliore nel proprio lavoro. Si sa come vanno queste cose: una parola tira l'altra e, prima di rendersene conto, i due avevano già fatto una scommessa. Il malghese aveva iniziato dicendo al pastore: *“Scommetti che riesco ad attraversare il lago dentro una mastella!”*; il pastore aveva risposto al malghese: *“Se ci riesci tu, ci riesco anch'io!”* e tutti e due avevano infine esclamato: *“Qua la mano... Scommettiamo!”*.

In men che non si dica, presi dalla foga del mo-



* a cura di Alessandra Bonomini e Silvia Biscaccianti





mento, i due stabilirono che il vincitore si sarebbe tenuto tutti i capi della mandria altrui, oltre ovviamente ai propri. Entrambi si resero immediatamente conto di quanto la scommessa fosse stupida, ma da veri montanari, erano troppo orgogliosi e cocciuti per ammetterlo. La prova sarebbe stata fatta comunque e così tirarono a sorte per vedere chi avrebbe dovuto tentare l'impresa per primo. Vinse il pastore.

A proposito, la *"mastella"* è uno di quei recipienti che i casari utilizzano per far depositare il latte ed affiorare la panna: una sorta di grossa padella di legno, non molto piccola ma nemmeno tanto grande. Di sicuro, però, non certo delle dimensioni di una barca.

All'inizio la navigazione sembrò andare bene, ma quando fu circa al centro del laghetto il pastore si sporse troppo da un lato e la mastella si riempì d'acqua, affondando in un baleno. Il malghese osservava con orrore il suo rivale cadere a capofitto nel lago ma, non sapendo nuotare, non poté aiutarlo. *"Del resto – pensò – una scommessa è*



una scommessa...” e senza ulteriori indugi andò a prendere le pecore che ormai erano rimaste senza più padrone.

Il giorno dopo il malghese si recò sui prati a far pascolare il bestiame, pecore e mucche, quando improvvisamente vide tra l'erba folta sulle sponde del lago un qualche cosa che lo terrorizzò. Era un teschio umano. Una volta ripreso, si avvicinò al cranio e gli sferrò con rabbia un forte calcio, ributtandolo in mezzo al laghetto.

Il giorno dopo il malghese andò di nuovo al laghetto con la sua mandria e per la seconda volta trovò il teschio fuori dal lago. Nuovamente, lo rilanciò con rabbia tra le acque. La vicenda si ripeté anche il giorno successivo: il malghese andò al laghetto con la sua mandria, per la terza volta trovò il teschio fuori dall'acqua ed anche stavolta lo ributtò nel laghetto con un calcio.



Il malghese aveva però capito che quel teschio apparteneva al pastore affogato e quella notte, afflitto dai sensi di colpa, giurò che non avrebbe mai più fatto scommesse stupide in vita sua e che avrebbe invece costruito una cappella dove depositare il cranio dello sfortunato concorrente. Non solo: ogni giorno gli avrebbe portato fiori freschi e si sarebbe fermato a recitare una preghiera.

Bisogna dire che quel malghese mantenne la parola. Il giorno dopo si mise al lavoro e, ancora oggi, è possibile vedere la piccola santella da lui costruita presso il laghetto a “*Crapa di Vaia*”. Se guardate bene, sotto l'affresco che rappresenta la Vergine con San Rocco e San Fermo, potrete ancora vedere il teschio del povero pastore che lì riposa da quel giorno.

Disegni: Classi 1°,2°,3°,4° e 5° E - Maestra Silvia Biscaccianti (San Colombano)

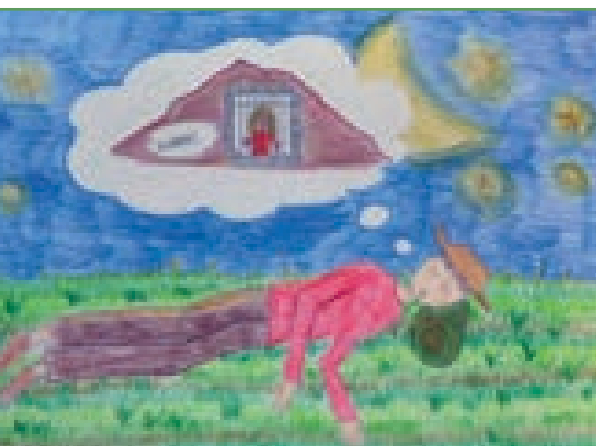


Risale alla notte dei tempi una toccante storia d'amore tra due giovani innamorati, il cui triste destino fu crudelmente segnato dalla montagna, culla e allo stesso tempo tomba del loro sfortunato amore. La leggenda narra che tanti anni or sono, quando ancora le vette dei monti del Maniva erano coperte dai ghiacci e ovunque era solo gelo, prima tra tutte a scaldarsi al sole del mattino si ergeva una cima il cui profilo ricorda un inconfondibi-

le quanto aggraziato viso di donna.



Quel volto apparteneva alla principessa Emanuella che, per un antico sortilegio, il Maniva aveva legato a sé per tenerla prigioniera. L'infelice fanciulla era colpevole di amare un bel montanaro di nome Colombano e solo l'amore di quel giovane avrebbe potuto liberarla. Tuttavia, ahimè, la cima della montagna era troppo alta e osare scalarla significava sfidare il destino ed andare incontro a morte sicura.



La principessa, perciò, rimase prigioniera per molto tempo e mentre aspettava poteva soltanto osservare da lontano il suo amato, che tutte le mattine saliva sul monte per tagliare la legna e





raccogliere i frutti del bosco e gli altri doni della natura. Ogni giorno Emanuella lo chiamava e lo chiamava ancora, finché lui ne sentì il fascino, si invaghì di lei e se ne innamorò perdutoamente.

La notte non riusciva a chiudere occhio, poiché la voce della principessa invocava il suo aiuto, e venuto a conoscenza dell'incantesimo che imprigionava la bella principessa, Colombano giurò in cuor suo che l'avrebbe liberata, anche a costo della sua stessa vita.

Ardimentoso e deciso, Colombano decise allora di partire per sciogliere la bella Emanuella dalle catene del sortilegio. Fu proprio allora che la fanciulla gli apparve in sogno, più bella che mai, e con i gesti e con la voce lo chiamò a sé, incoraggiandolo ed implorandolo a non tradire la sua promessa.

Giunta l'alba, non appena il cielo ebbe tinto di rosa le cime, illuminando il profilo della bella amata, il giovane parti per andare a liberarla, iniziando il suo cammino dalla fonte detta "*della Busana*", posta tra



Collio e San Colombano. Il giovane, nonostante la cima fosse impervia ed insidiosa, era più che mai deciso a sfidare il proprio destino.

In silenzio, per non svegliare la montagna ostile che certamente l'avrebbe ributtato a valle, ed aiutandosi con un bastone egli prese a salire con tutto l'impeto del suo amore. Lentamente i suoi passi lo portarono verso la vetta, sempre più su e sempre più in alto.

Era ormai vicino alla cima quando il Maniva si risvegliò di soprassalto. Lo vide e, adirato contro quel giovane che aveva osato sfidarlo, cominciò ad eruttare massi e pietre ed a scaraventarli a valle con grande fragore, con la chiara intenzione di colpire a morte il temerario montanaro.

Inutilmente Colombano tentò di schivare il pericolo, mentre udiva le grida dell'amata fanciulla che lo incitavano a resistere. Con un estremo, disperato tentativo, il giovane cercò di non lasciarsi sopraffare dalla potenza della natura, ma tutto fu vano. Il povero Colombano fu travolto e precipitò miseramente, sepolto in un profondo baratro senza più ritorno.

La principessa Emanuella, che aveva assistito impotente alla tragedia, emise un lungo ululato di dolore ed il suo pianto sconcolato fu udito per giorni e giorni in tutta la vallata.

Le lacrime della sfortunata principessa le scaldarono le gote ed ancora oggi le rocce di quella parte del Maniva non sono fredde come quelle circostanti ma tiepide. Sono rimaste "*caldine*", proprio come le guance della fanciulla, ed hanno dato il nome alla montagna, che da quel giorno è appunto detta "*Cima Caldoline*".

Non solo. Le sue lacrime scesero infatti ad irrorare le zolle della montagna e bagnando il suolo si mutarono in pini mughi e fiori meravigliosi, le cui innumerevoli e rare specie ancora oggi costellano que-



sta montagna. Si racconta che da allora, nelle lunghe sere d'estate, quando soffia leggera la brezza, si ode distinto per tutta la valle il lamento di dolore della sventurata principessa che, tuttora prigioniera lassù, piange l'amato Colombano sepolto ai suoi piedi.



Disegni: Classi 1°,2°,3°,4° e 5° E - Maestra Silvia Biscaccianti (Bovegno)



La leggenda racconta che circa trecento anni fa, sui monti di Bovegno nella località chiamata “Prati Magri”, viveva una ragazza che la gente del paese chiamava “Pìna Màta”. Era una ragazza bellissima: i suoi capelli erano biondi, dorati come il sole al tramonto, e la sua pelle era morbida, fresca e rosata come una mela appena raccolta, ancora rilucente per la rugiada della notte. Ma ciò che colpiva di più del suo volto erano gli occhi: due occhi verdi, grandi ed allungati che la facevano assomigliare ad una gatta.



La “Pìna Màta”, come tutte le ragazze dell’epoca, indossava un abito scuro di tela grezza con il corpetto, sotto cui si intravedeva una semplice camicia bianca di lino. La gonna era lunga fino alle caviglie, ornata sul fondo da una fascia di velluto. Mentre mungeva, o mentre faceva il formaggio, la Pina

protegeva l’abito con un lungo grembiule a righe, spesso macchiato di latte e di cagliata.

Nelle rare occasioni in cui scendeva in paese, copriva i suoi splendidi capelli con un fazzoletto di mussola colorato ed indossava uno scialle con le frange, fissato al grembiule con una spilla. Vestita così, la Pina sembrava una regina e come tale si comportava: passava per i viottoli del paese senza degnare di un saluto o di uno sguardo le persone

* a cura di Alessandra Bonomini e Silvia Biscaccianti



che incontrava. Il suo carattere, infatti, era altero e superbo, spesso sgarbato: era sempre pronta a offendere e a prendere in giro malignamente chiunque capitasse a tiro della sua linguaccia.

Forse per questo motivo la *“Pina Màta”* aveva scelto di abitare sui monti: restava per tutto l’anno in una malga circondata da prati d’argento dove viveva allevando le sue bestie: capre, capretti pecore e agnellini. Del resto sembrava andare d’accordo più con gli animali che con le persone.

Passando vicino alla casa verso sera, non era raro sentire la Pina che richiamava il suo gregge, suonando un piccolo zufolo di legno che lei stessa aveva intagliato. Da un sorbo pettirossi, scriccioli, fringuelli, passeri, cinciallegre e mille altri uccellini accompagnavano la sua melodia con il loro cinguettio.



Accadde che una sera, mentre era intenta a lavorare il latte, la giovane sentì bussare lievemente alla porta. Era una sera di fine autunno: cadeva una pioggerellina fredda e insistente e, a tratti, soffiava anche un vento forte e dispettoso che faceva turbinare le foglie e spostava grosse nuvole nere da una parte all’altra della valle. La Pina, di malavoglia e già di cattivo umore pur non sapendo chi bussasse alla porta, si affacciò alla finestra ma non vide nessuno. Poco dopo ebbe di nuovo l’impressione che qualcuno stesse bussando e si affacciò di nuovo. Anche questa volta, tuttavia, non vide nessuno.





La ragazza riprese a cuocere la polenta che stava preparando per la cena, ma una sottile inquietudine si era ormai impadronita di lei: aveva la spiacevole sensazione di essere spiata da qualcuno. Infatti, dopo pochi minuti, il rumore alla porta si ripeté. Questa volta, brandendo il “*bernas*”, la Pina si avvicinò alla porta e la spalancò con rabbia.

Lì, intirizzita dal freddo e sotto un ombrellino tutto bucato che non poteva riparla dalla pioggia gelida e insistente, c’era una vecchina malridotta, grigia e rugosa.

La donnina si stringeva in uno scialletto logoro e consunto, un po’ per proteggersi dal freddo e un po’ per cercare di nascondere senza riuscirci la gobba che, grande come una collina, le pesava sulla schiena. Con voce tremolante, disse alla Pina: “*Sii gentile, fammi la carità di un po’ di ricotta...*” La ragazza la interruppe bruscamente: “Le brutte vecchie io non le voglio in casa, e la ricotta te la puoi scordare!” Ma la vecchietta insistè: “*Mi basta poco, ti prego... solo un unghia di cagliata, un po’ di ‘puina’...*”.

A queste parole la “*Pina Màta*” perse completamente la pazienza. Urlò: “*Brutta vecchiaccia! Togliti dai piedi! Raccogli il fagotto della tua gobba e vattene, altrimenti te la spiano con il ‘bernas’!*”. Ma non appena la Pina ebbe pronunciato queste parole offensive, la vecchina si alzò dritta e piena di vigore. La sua gobba era scomparsa e con essa anche la sua aria umile e dimessa. La Pina, sbigottita, restò per



la prima volta nella sua vita senza parole, lasciando cadere a terra il *“bernas”* che letteralmente le sfuggì dalle mani.

La vecchina, allora, puntò l'ombrello rattoppato proprio sotto il naso della Pina e con voce chiara e profonda, guardandola con aria cattiva, le lanciò un incantesimo: *“Stecco di ramo, pruno pungente, fa' che la Pina sprofondi nel niente!”*. A queste parole la tempesta raddoppiò la sua forza, il vento prese a soffiare gelido e rabbioso e la pioggia scrosciante a cadere con violenza.



La Pina, spaventata, cercò rifugio in casa, ma si accorse con terrore che tutto intorno a lei l'acqua cresceva e le arrivava ormai alle caviglie, alle ginocchia, ai fianchi, finché un ultimo vortice d'acqua fredda la travolse e la trascinò sul fondo del laghetto che ormai aveva preso il posto della bella cascina bianca. La Pina non ebbe quasi il tempo di accorgersi di ciò che era accaduto.

Sono passati ormai tre secoli da quella notte, ma ancora oggi la gente dice che, con la luna piena, la *“Pina Màta”* torna in piedi sul fondo del laghetto e che la si vede ancora mentre continua a rimestare la farina nel *“parol”* della polenta.

Disegni: Classi 1°,2°,3°,4° e 5° E - Maestra Silvia Biscaccianti (San Colombano)



Tanti anni fa, vicino al cimitero posto nella parte bassa di Bovegno, viveva un pastore che possedeva una capra. Gli abitanti del paese conoscevano molto bene quell'animale, poiché aveva la bizzarra abitudine di brucare l'erba che cresceva tra le tombe. Il suo pastore, infatti, aveva deciso di proposito di portarla a mangiare al camposanto perché gli avevano detto che quell'erba che cresceva sopra ai morti era particolarmente rigogliosa e grassa e, perciò, molto nutriente.

Infatti, grazie a quel nutrimento, la capra ingrassò notevolmente nel giro di pochi mesi: mangiava a sazietà e presto diventò forte e robusta. Alla capra, tuttavia, crebbe anche una strana ed inquietante barbetta nerissima, folta ed irsuta, che pareva molto simile a quella del Diavolo.

Una notte come tante altre, mentre portava la capra al cimitero, il pastore si accorse di quello strano pelame. Resosi conto che si trattava certamente di una barba alquanto inconsueta egli ne fu visibilmente preoccupato e decise che quella sarebbe sta-

* a cura di Alessandra Bonomini
e Silvia Biscaccianti





ta l'ultima notte in cui avrebbe fatto mangiare alla sua capra l'erba dei morti. Presa questa decisione entrò come tante altre notti dentro al camposanto e, come faceva di solito, lasciò che la capra brucasse libera fra le tombe, mentre lui si addormentò sotto un cipresso.

Il caso volle che, verso mezzanotte, un povero contadino si trovasse a passare nel viale che porta al cancello del cimitero. Costui era piuttosto spaventato alla sola idea di dover camminare a quell'ora della notte davanti a quell'ambiente lugubre e, sempre più impaurito,



pensò bene di farsi una bella cantatina per darsi un po' di coraggio.

Così facendo non vide però il pastore che dormiva sotto al cipresso. Anzi, convinto di essere completamente solo, cominciò a cantare a squarciagola per scacciare la paura e farsi un po' di compagnia. Purtroppo il contadino era davvero molto stonato e nell'udire le sue urla

la capra finì per spaventarsi, diventando molto irrequieta.

Belando incessantemente l'animale si affacciò al di fuori del cimitero proprio nell'attimo in cui stava passando il disgraziato contadino.

Trovatosi improvvisamente a faccia a faccia con quel demoniaco muso caprino, il povero bifolco ne fu terrorizzato: il canto gli si strozzò e, coi capelli ritti sulla testa, fuggì via



a gambe levate, urlando a squarciagola che quella notte aveva visto il Demonio in persona lanciare una maledizione sul paese di Bovegno e su tutti i suoi abitanti.



Disegni: Classi 1°,2°,3°,4° e 5° E - Maestra Silvia Biscaccianti (Bovegno)





INDICE

Presentazione	<i>pag.</i> 2
La leggenda del tesoro di Bassinale	<i>pag.</i> 4
La leggenda dell'orso della valle	<i>pag.</i> 8
La leggenda del lago di Rondeneto	<i>pag.</i> 12
La leggenda della " <i>Crapela del Vescof</i> "	<i>pag.</i> 16
La leggenda della " <i>Còrna dei Solcc</i> "	<i>pag.</i> 20
La leggenda di San Glisente	<i>pag.</i> 24
La leggenda del diavolo e del matto della Val Gabbia	<i>pag.</i> 28
La leggenda dei briganti della Val Giubilina	<i>pag.</i> 32
La leggenda delle sette crocette	<i>pag.</i> 36
La leggenda di " <i>Có dè mórt</i> "	<i>pag.</i> 40
La leggenda della " <i>Crapa di Vaia</i> "	<i>pag.</i> 44
La leggenda di Cima Caldoline	<i>pag.</i> 48
La leggenda della " <i>Pina máta</i> "	<i>pag.</i> 52
La leggenda della capra al cimitero	<i>pag.</i> 56



DISEGNA LA TUA LEGGENDA

